



Squadra ciclistica della G.A.L. di Bengasi.



«Viva il Duce» gridano le folle arabe.



tamburi. La pronuncia è perfetta e l'intono è schiettamente fascista.

Poi tutti attorno il Duce, a lui protendono le braccia, mentre si avvanza lento in cammello con bizzarra guadrappa, carichi di datteri e di banane. Il Duce ascolta l'invito compiacendosi col capo di questa singolare brigata, che lancia il grido di *Viva il Duce Fondatore dell'Impero!*

La manifestazione si rinnova ad Ain Zaira, ove il Capo inaugura la Casa del Fascio e visita la scuola elementare. Le voci dei nazionali e degli indigeni si fondono insieme. Il Duce passa accanto agli schieramenti del Bahilla e delle piccole italiane che offrono fasci di grano, e sovente sfiora colla mano paterna i volti bronzei, sani e lieti di questa meravigliosa giovinezza rurale. Riquesta la marcia, il corteo procede a modesta andatura consentendo al Duce di ammirare le coltivazioni pianeggianti, che si susseguono non mai interrotte.

Biondeggia il grano altissimo nel sole forte. Dalle tubazioni idrauliche piantate tra campo e campo scaturiscono ventagli di acqua che va ricadendo in pioggia. L'Italia rurale ha qui compiuto indimenticabili miracoli di pazienza, di arduo lavoro e di fedeltà.

Alle 9.30 è raggiunto l'osservatorio dominiante la piana sterminata, ove si svolgeranno le esercitazioni tattiche a fuoco con la partecipazione di sei battaglioni, di cui due di carristi, uno della Milizia e tre di libici, una compagnia di meharisti, sette squadroni di zapiti, savari e spahis, tre gruppi di artiglieria uno stormo da bombardamento e aliquote dell'Aviazione da caccia e di presidio coloniale.

Rendono gli onori al Duce e alla bandiera del R. C. T. C. una compagnia d'onore di Nazionali su cinque plotoni misti e uno squadrone di zapiti.

Vicina e lontana si inarca compatta la folla nazionale e indigena che saluta entusiasticamente. Il Duce passando per una trincea protetta, prende posto nell'osservatorio. Le operazioni stanno per aver inizio. Giungono volando a un'altezza di 200 metri stormi di apparecchi «Ghibli»; cadono le prime bombe di grosso calibro sul bersaglio nemico che è rappresentato da opere di fortificazione contro le quali entra in azione anche l'artiglieria a sostegno dei reparti assaltatori, e appostata fra le anfrattuosità del terreno.

La precisione del tiro è evidentissima. Aerei e artiglierie stanno spianando il terreno all'azione delle truppe. Il bombardamento è intenso, tambureggiante; il settore è bersagliato dai proiettili, tra nuvoli di esplosioni che sconvolgono le trincee e i reticolati.

Giungono gli stormi dell'Aviazione coloniale alla quota di duemila metri, e sorvolano la zona rovesciando spezzoni.

Le nubi delle esplosioni si diradano e appare raggiunta in pieno l'opera di distruzione.

Velocissimi, mitragliando a bassa quota, piombano gli aerei da caccia: si butano sul bersaglio che radono martellandolo di raffalli. Il terreno è ora spianato e muovono dune: una vampa di assalto che spianano le dune lanciafiamme.

Il battaglione carristi è seguito dai fanti metropolitani e dai militi che si rovesciano a ondate protetti ai fianchi dalle mitragliatrici. La resistenza nemica persiste, nellaabile manovra è spezzata con mirabili manovre di aggiramento, compiuta dai battaglioni libici ed eritrei.

La resistenza nemica è stata, con abbondanza di mezzi e impeto di uomini, spezzata: bombe, spezzoni, lanciafiamme, bombardamento del successo, alzando il grido di guerra, galoppavano i meharisti, agili, on-

l'impe-  
proten-  
nto un  
carico  
ta l'in-  
singo-  
Viva il

ln Za-  
Fascio  
oci dei  
insie-  
amenti  
e offro-  
lla sua  
lletti di  
le. Ri-  
oedesta  
mirare  
susse-

el sole  
ate tra  
agli di  
L'Italia  
illi mi-  
li fede.  
domi-  
svolge-  
cco con  
di cui  
e di li-  
sette  
is, tre  
a bom-  
ne da

andiera  
nore di  
o squa-

atta la  
a entu-  
er una  
sserva-  
inizio.  
0 metri  
ono le  
orsaglio  
di for-  
azione  
arti as-  
sità del

na. Ae-  
terre-  
damen-  
ttore è  
i di e-  
e i re-

e colo-  
sorvo-  
o e ap-  
distru-

quota,  
ano sul  
di raffi-  
nuovono  
nanno le  
ca esce

ai fanti  
vesciani  
atraglia-  
te, nelle  
n mira-  
iuta da

abbon-  
ni, spez-  
ae, bom-  
ato. Allo  
gli, on-



Sul Gebel Cirenaico - La Litoranea attraversa ridenti villaggi e campi ubertosi

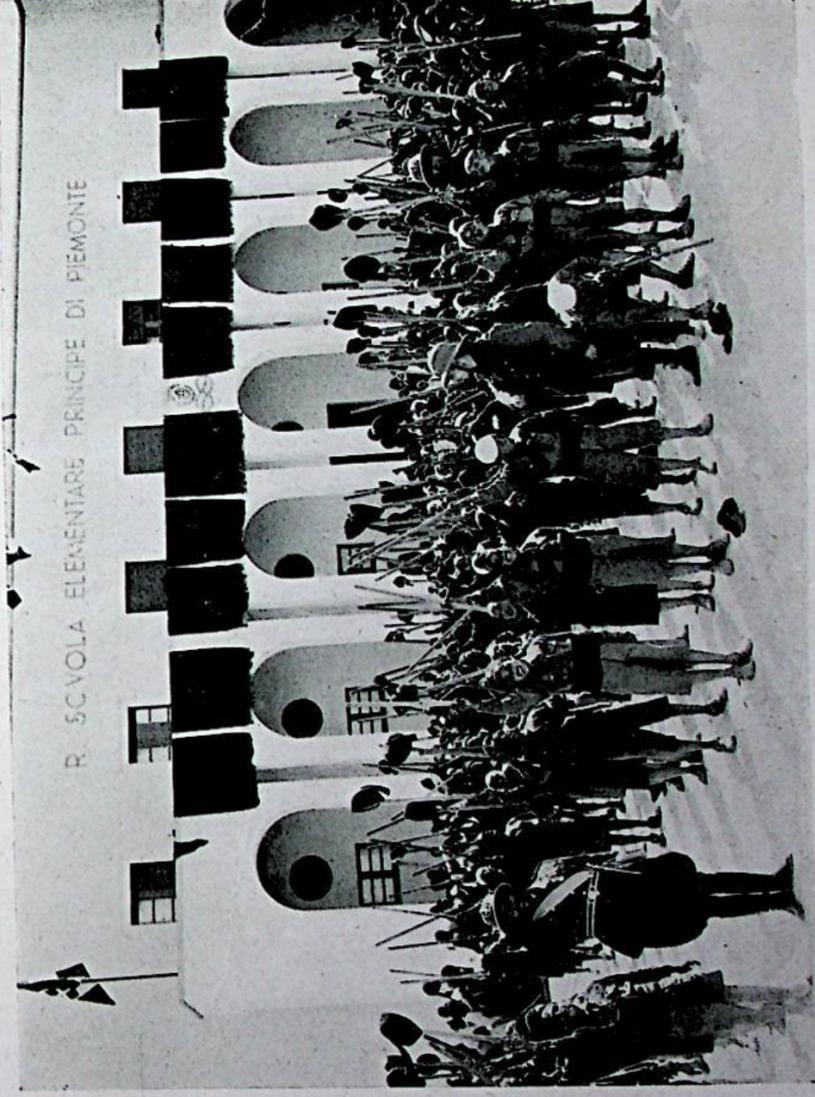
deggianti. A un superbo inseguimento si lanciano gli squadroni spahis, zaptié e svari. Gli spahis agitano alti i moschetti, gli azzurri savari ruotano le sciabole nella furibonda cavalcata. Ritti sulle staffe i trombettieri suonano la carica. E' una imponente visione di forza, di rapidità, di entusiasmo e di impeto.

Il Duce applaude e la folla fa ampia eco, mentre i reparti vanno inquadrandosi nel cielo gli stormi in perfette formazioni disegnano aeree geometrie.

Le trombe ordinano l'attenti. Il Duce lascia l'osservatorio e fa alcuni passi innanzi nella radura; le truppe, al comando del generale Zingarelli-Fiumi, sono immobili. L'ala avanza, sta innanzi al Duce e verso di lui inchina la bandiera.

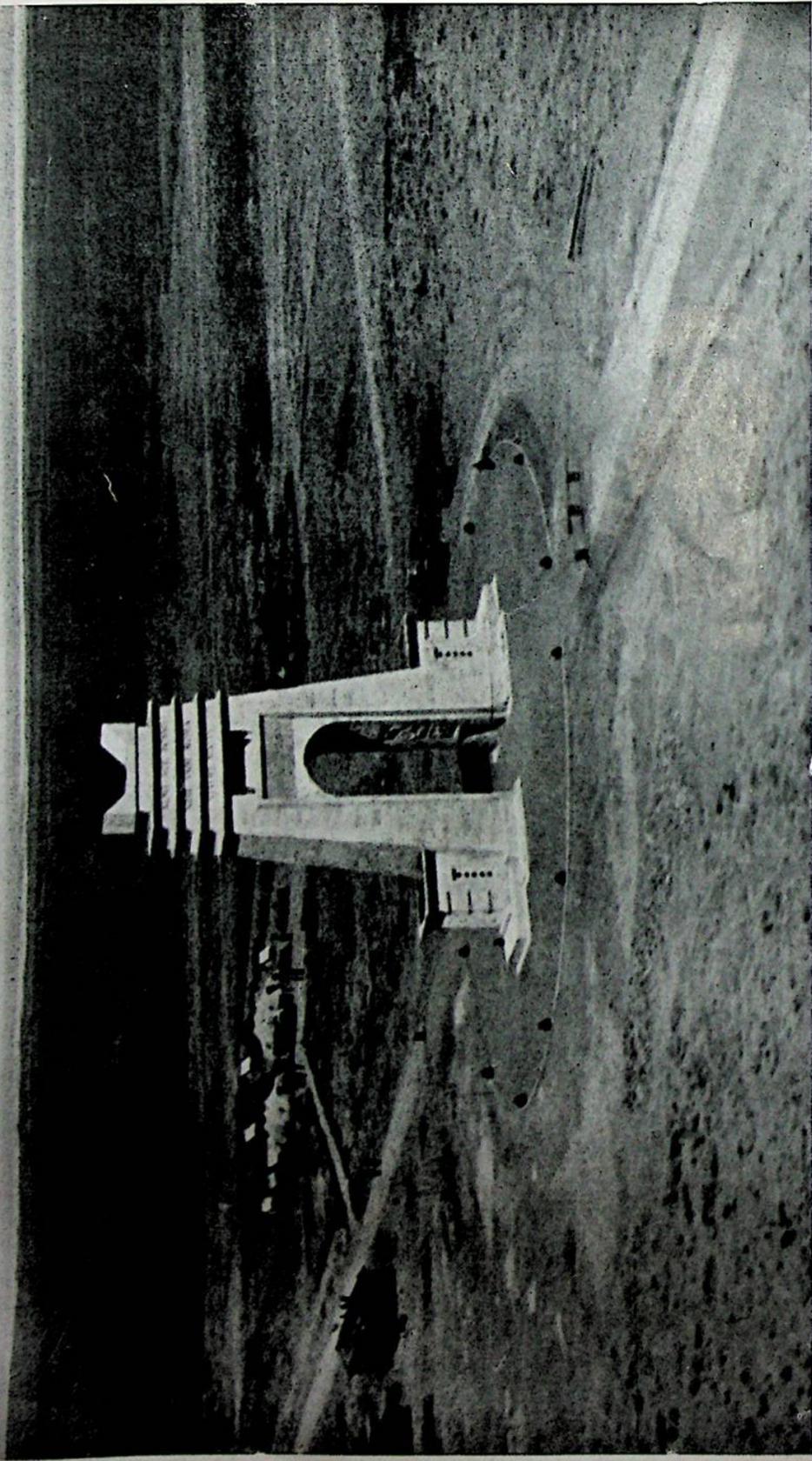
A voce altissima il comandante legge la motivazione che esalta l'eroismo del Regio Corpo delle Truppe Coloniali. Quindi il Duce assicura la medaglia d'oro al drappo. Le fanfare intonano Giovinezza; la solennità del rito è aumentata dalla vasta luminosità della piana, sulla quale alto è il silenzio. Poi la bandiera prende posto in rango.

Quando il Duce ritorna all'osservatorio si inizia un indimenticabile spettacolo che supera ogni immaginazione cinematografica: cavalieri, spahis, meharisti e zaptié sfu-



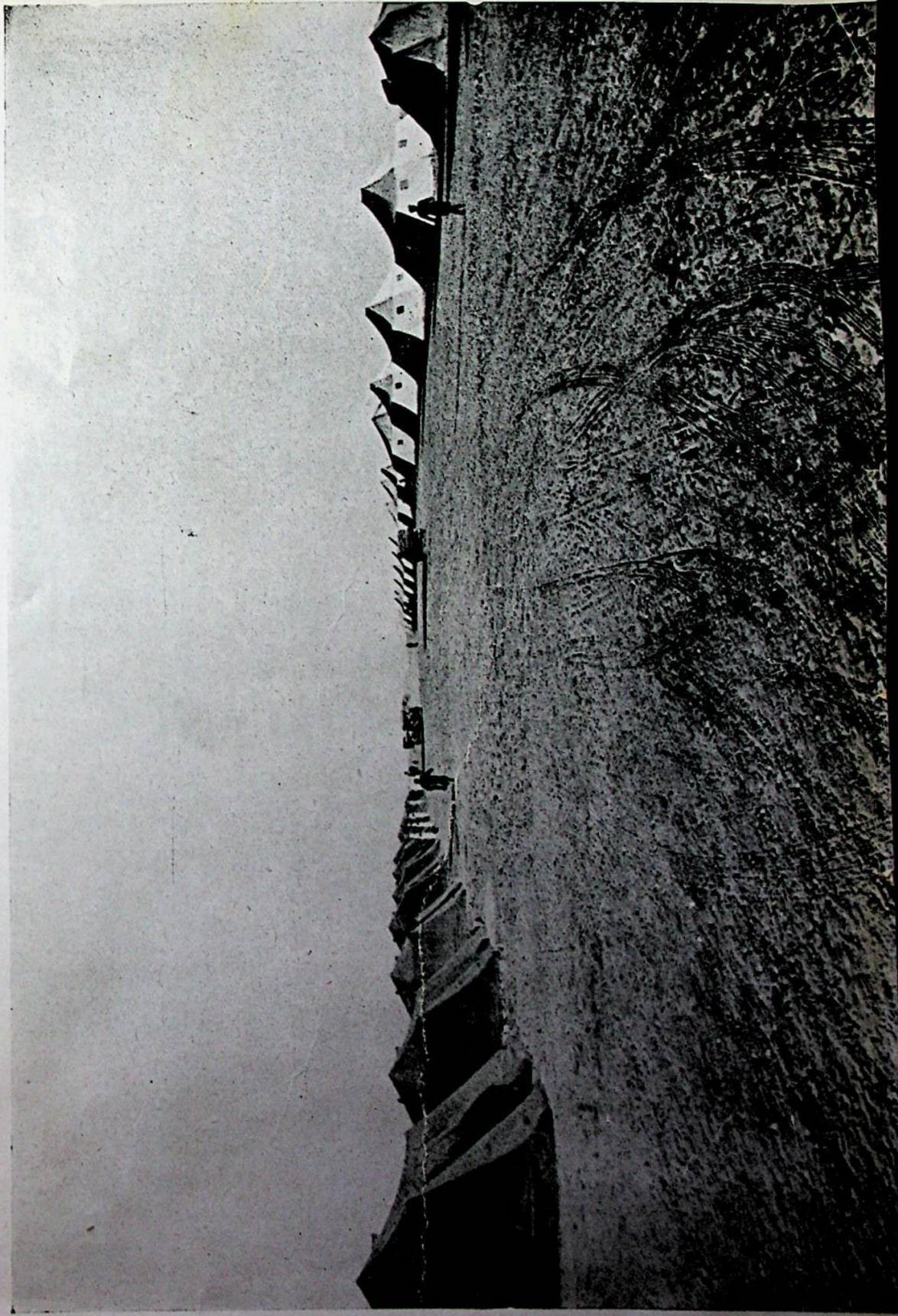
Reparti della « Gioventù Araba del Littorio »

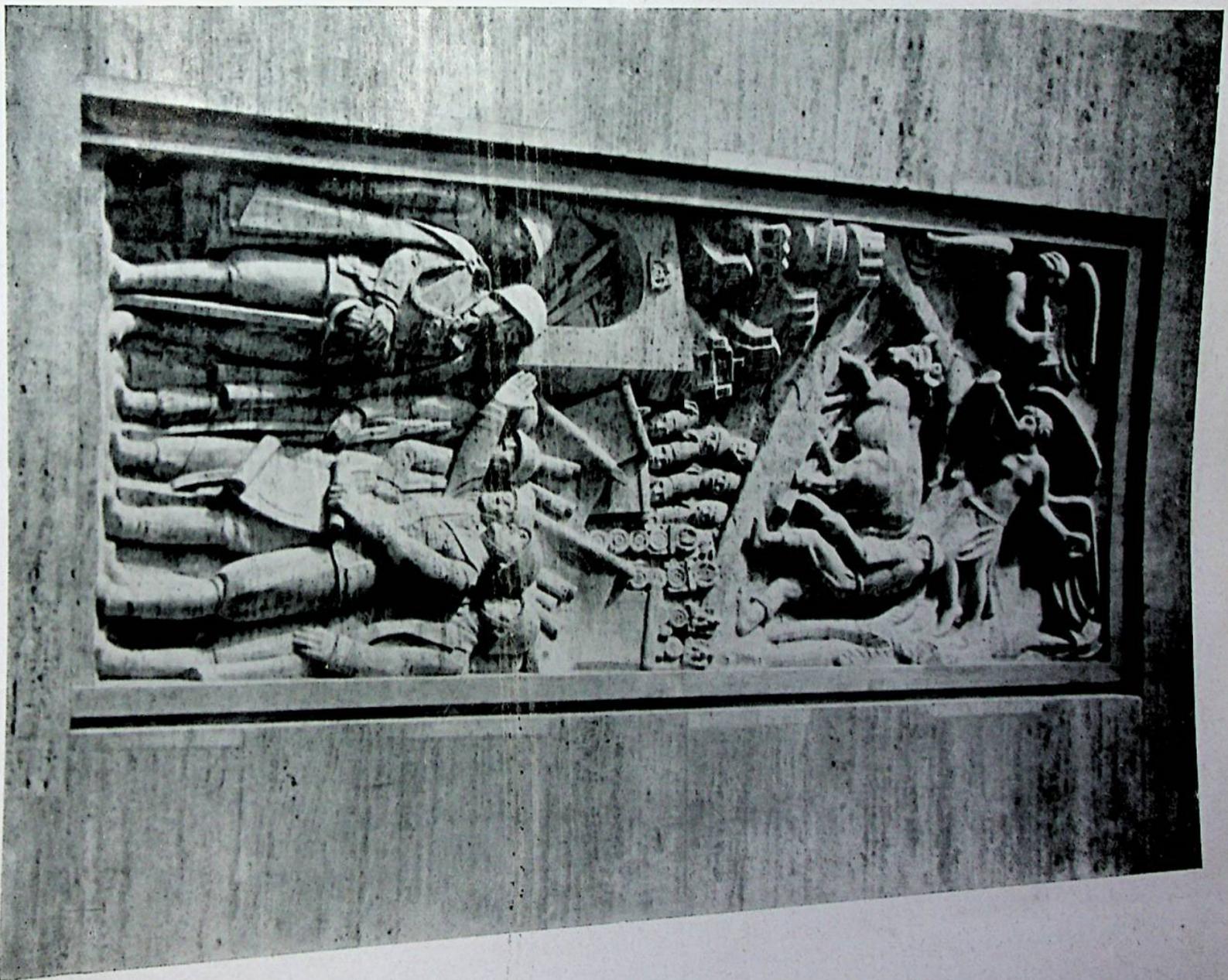




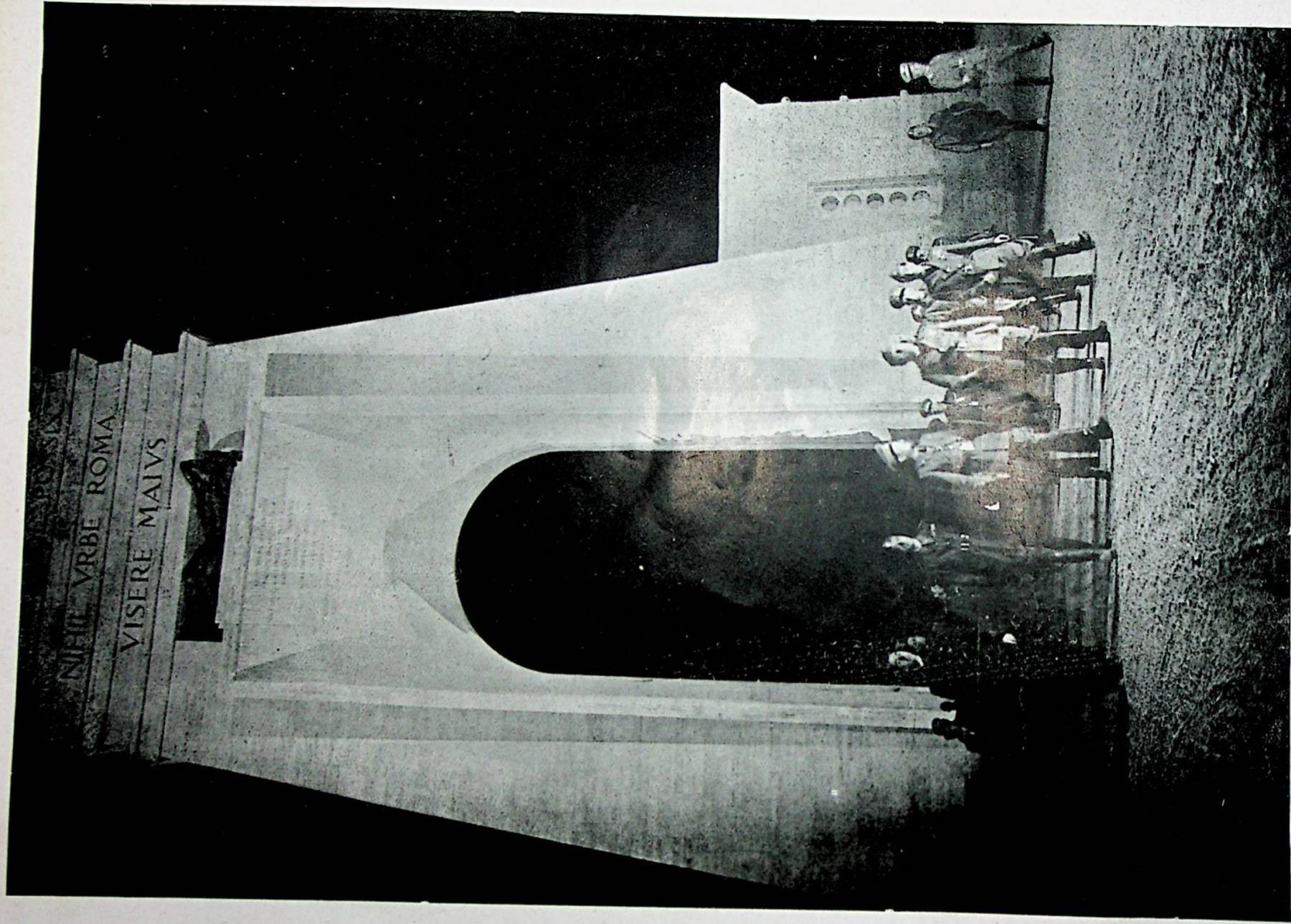
L'Arco marmoreo della Litoranea si eleva solenne e potente nella steppa sconfinata della grande Sirte

L'accampamento nei pressi dell'Arco, dove sostò il Duce col suo seguito la notte del 15 marzo.





**Altorilievo, nello spessore dell' Arco celebrativo della Litoranea, dello scultore Ercole Drei rappresentante la fondazione dell' Impero.**



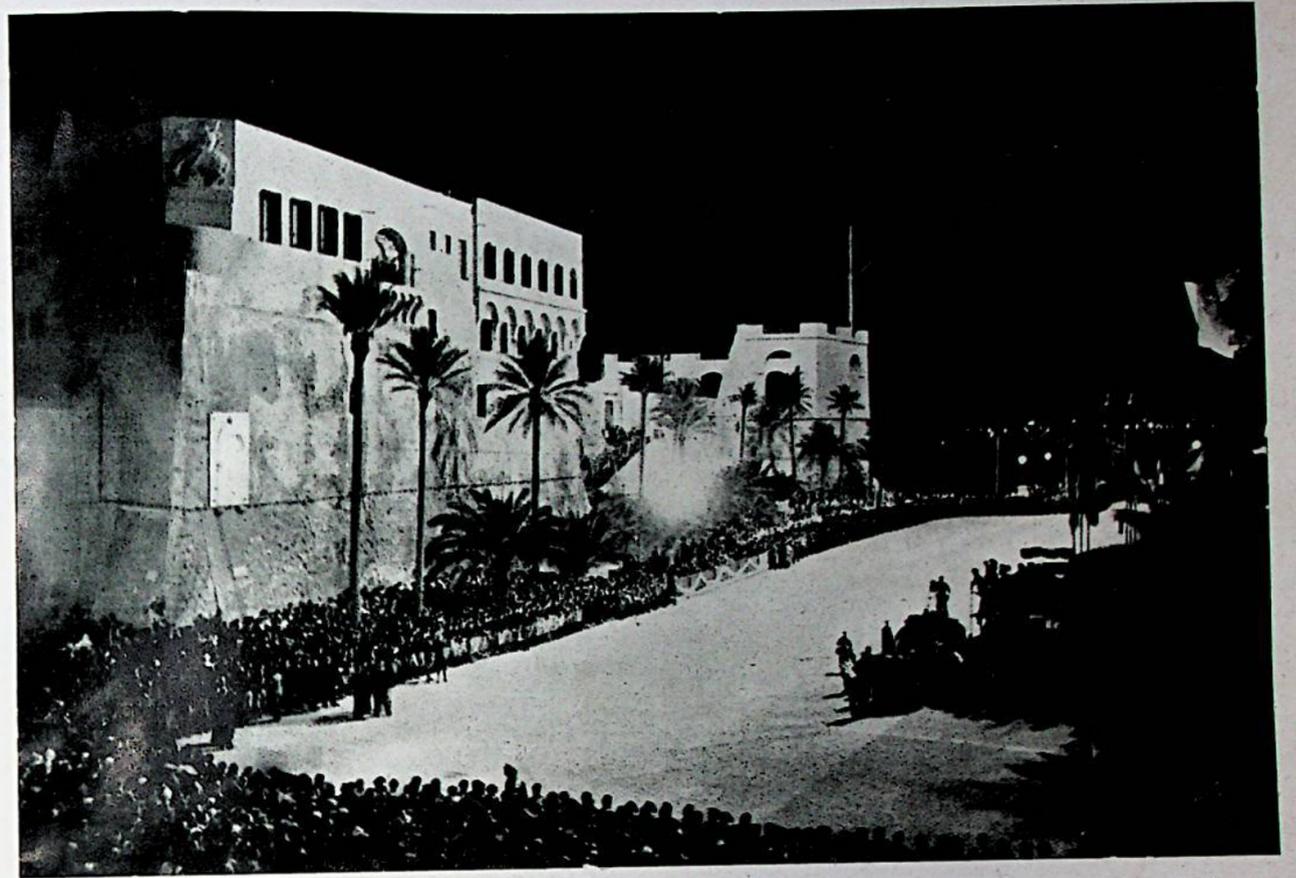
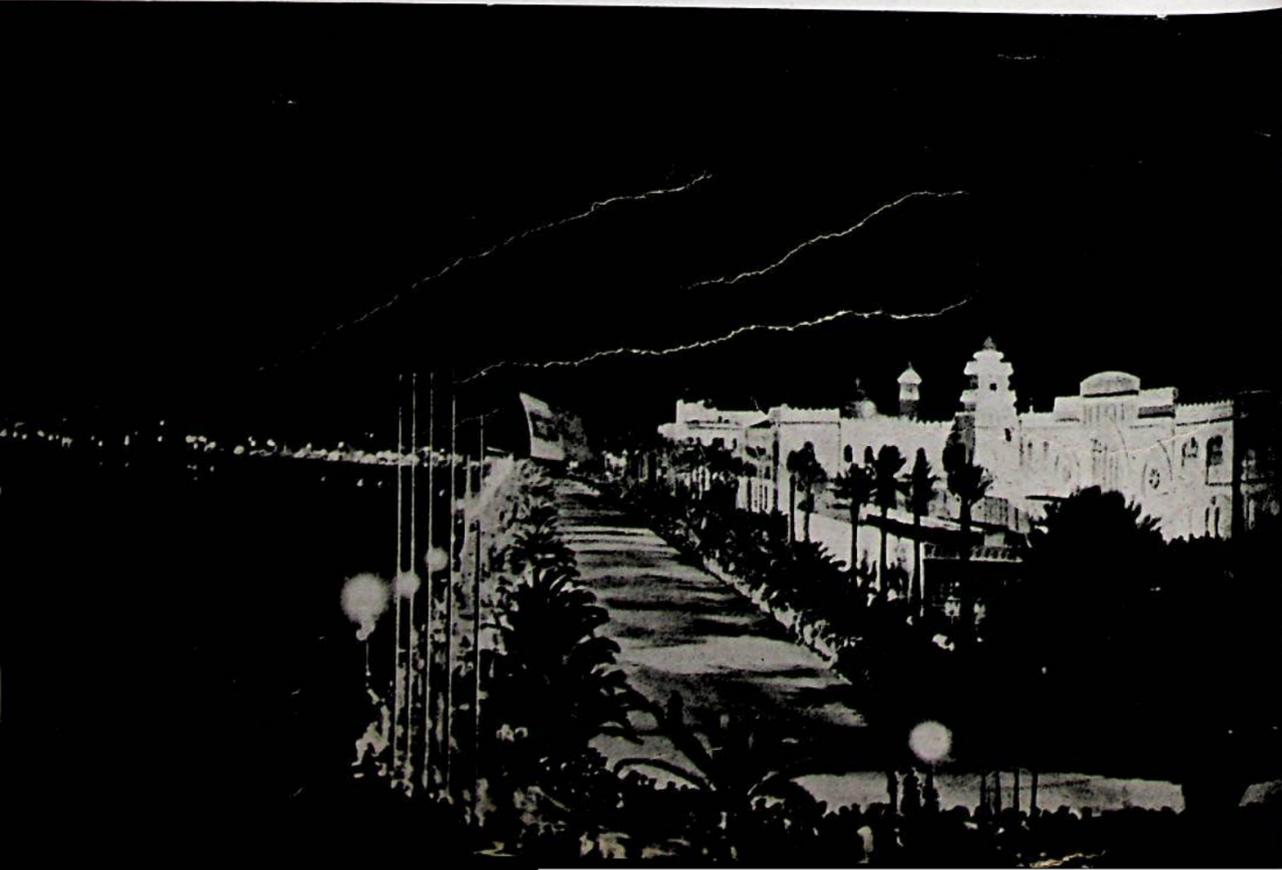
**Suggestiva visione dell' Arco la notte dell'inaugurazione** (a destra del Capo, S. E. il Maresciallo Balbo, S. E. Lesona e l'architetto Di Fausto; a sinistra S. E. Starace).

# L SOLENNE INGRESSO DEL DUCE A TRIPOLI



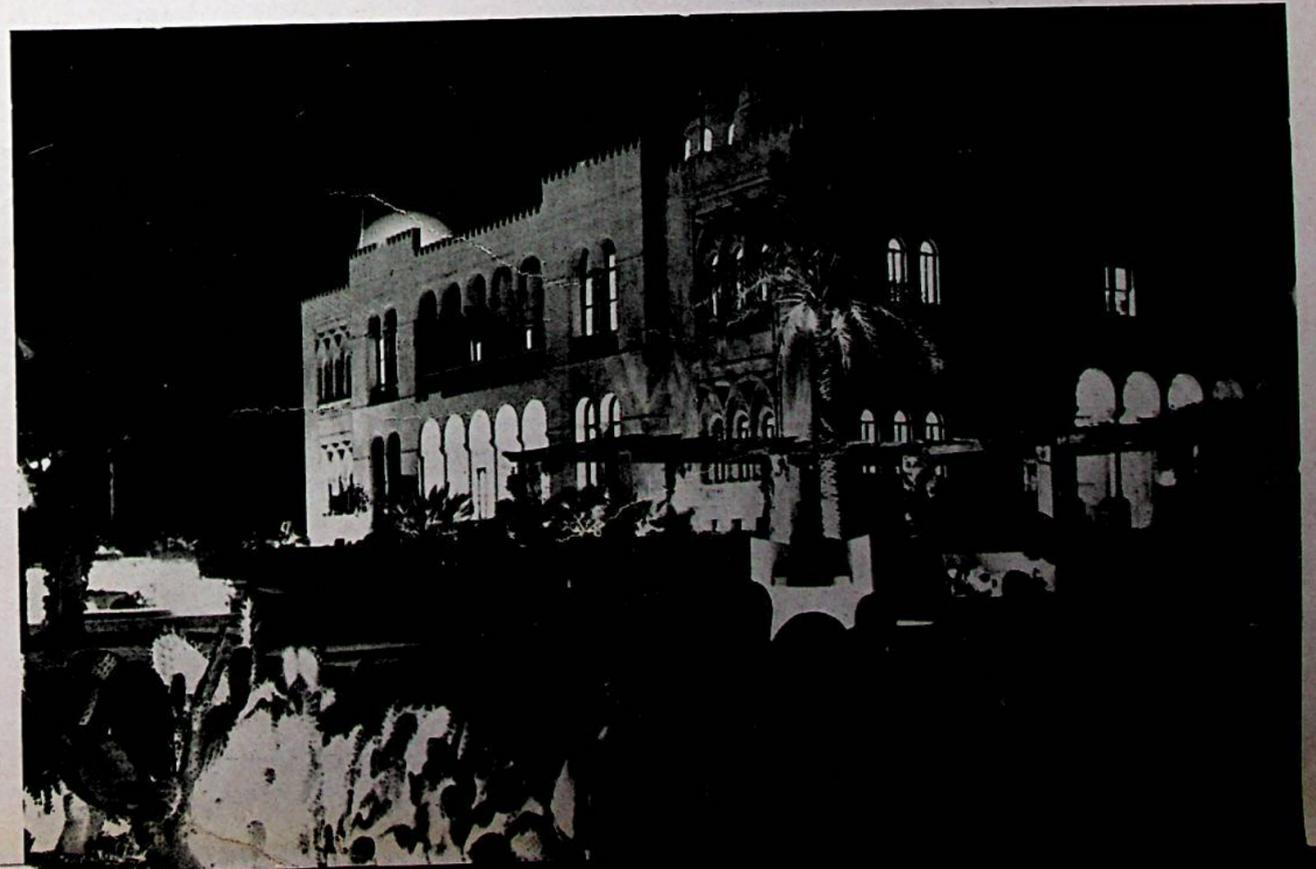
Due mila cavalieri indigeni scortano con fiaccole il Capo

Il lungomare di Tripoli fantasticamente illuminato



La piazza del Castello la sera dell'arrivo

Il Palazzo Governatoriale dove è alloggiato il Duce a Tripoli





Il Duce si reca ad inaugurare l'XI Fiera Internazionale di Tripoli

tudine nazionale salutava con estrema passione il trionfale ingresso del Duce. E il grido degli ammassamenti indigeni preannunzia l'arrivo del Capo, che entra nella piazza alle 18. Egli è proceduto da uno squadrone di zaptié e fiancheggiato dai Littori. A sinistra, assicurata alla sella, è la spada dell'Islam. I duemila cavalieri lo seguono e subitamente invadono la vasta piazza. Stanno di fronte al Duce i valorosissimi capi berberi con Jusuf Kerbisc, e tra essi è il notevole Kalifa Kaled.

La dimostrazione è imponente. Col medesimo entusiasmo applaudono ora i nazionali e gli indigeni.

Il Duce sale, sempre a cavallo, sulla piattaforma dominando la massa dei cavalieri immoti: tutti i volti sono fissi in Lui.

Saluto al Duce! ordina Balbo.

Iaulad! urlano tre volte possentemente i cavalieri ritti sulle staffe

La manifestazione perdura alcuni minuti. Poi il Duce fa un cenno di far silenzio e tutti si tacciono intorno. Pronuncia, quindi,

il tanto atteso discorso alla popolazione musulmana della Libia.

L'accenno a S. M. il Re ed Imperatore suscita le prime acclamazioni, che si rinnovano ad ogni periodo. Il Duce, che ha parlato scandendo lentamente le parole, comprende di essere stato capito da questa gente, che ormai conosce quasi totalitariamente l'italiano. Ma le grida di entusiastico consenso si rinnovano quando l'interprete ripete letteralmente il discorso.

Saluto al Duce! ordina ancora Balbo.

Iaulad! risponde tre volte la moltitudine dei cavalieri, ritti sulle staffe e che levano le braccia alte sul capo.

La dimostrazione, che ha un carattere inesprimibile di commovente sincerità e spontaneità conduce, senza mai quietarsi, Mussolini, che salita la rampa di accesso al Castello, saluta ancora dalla balastrina d'ingresso. E quando, subito dopo riappare dall'alto del loggiato, i cavalieri, tutti in piedi sulle selle coi volti a Lui protesi, gridano

DUCE! in ritmo e sventolano sopra il capo i barracani.

Egli sosta lungamente innanzi al superbo spettacolo, poi si ritira. Ma, proseguendo la visita all'ala del Castello che si prospetta sulla piazza, è richiamato da sempre più insistenti invocazioni. Ancora una volta egli si presenta alla grande folla e all'applauso immenso, cui si uniscono le acclamazioni dei nazionali, con voce altissima ordina: *Saluto al Re!*

L'urlo *Viva il Re!* e l'urlo *Iaulad!* si bloccano in un unico impeto di esaltazione.

## Sabratha

Venerdì, 19

Il Duce lascia il palazzo del Governatore alle ore 8 e visita la Casa del Fascio, l'Istituto di rieducazione minorile, la Scuola agraria «Hassuna Pascià», la concessione Ingegnoli, il Bosco della Milizia, l'Istituto della Previdenza Sociale a Bir Terrina, la



Immensa moltitudine di italiani ascolta la parola del Capo

tenuta di Alessandro Chiavolini, visita Zavia; a Sorman entra nella tenda di un capo pastore, si ferma alla tenuta Paternò e arriva a Sabrata dove inaugura la nuova chiesetta architettata dal Di Fausto. Da Sabrata arriva a Pisida sul confine tunisino e assiste all'alzabandiera.

Da Pisida va a Zuara e da Zuara nuovamente a Sabratha.

Quella che fu una grande città romana sul litorale del *mare nostrum*, appare come una visione esuberante di biancore dominata dalle sottili guglie della chiesa cristiana e del tempio mussoliniano. Il Capo, rasentando gli accampamenti delle tende berbere e passando tra le schiere di cammelli, raggiunge subito la zona degli scavi e visita il museo ove, al piano terreno, ammira il celebre mosaico qui trasportato dalla Basilica di Giustiliano in Sabrata. Una imitazione dell'opera d'arte è stata tessuta e offerta in dono al Duce dagli artigiani della zona.

Ricevuto dal Ministro della Stampa e Pro-

paganda col quale è anche il Direttore generale per il teatro, il Duce entra nella platea e, accolto dall'applauso degli spettatori che si infittiscono su le gradinate, prende il posto d'onore ai margini del golfo sonoro.

Il teatro si inaugura alla presenza del Duce con l'*Edipo Re* di Sofocle nella traduzione di Ettore Romagnoli e con il commento musicale del secentista Andrea Gabrieli, ridotto e diretto dal maestro Ferdinando Liuzzi.

L'interpretazione è affidata ad Irma Gramatica e Annibale Ninchi con la regia di Guido Salvini e la direzione artistica di Renato Simoni.

Il Fondatore dell'Impero assiste attentissimo allo svolgimento della cupa tragedia cui dà risalto di toni la mistica trasparente serenità del luogo.

Da ultimo gli attori e il pubblico rinnovano al Duce il loro affettuoso saluto; e il Capo dopo la rappresentazione elogia vivamente gli interpreti e si compiace con

Renato Simoni per l'esito dello spettacolo.

Quando il Duce lascia il teatro romano subitamente si trova innanzi ad una fantasia di luci: migliaia di arabi si disseminano tutto intorno punteggiando la pianura col chiarore delle torce; grandi falò si accendono come fuochi di bivacco.

E nel bagliore intermittente appaiono e dispaiono i baraccani degli arabi in fantasia. I più audaci circondano la macchina del Capo. La chiudono entro il quadrato compatto e la conducono a corsa lenta rimando il nome del Duce; nella notte piena di stelle degna della eroica tregenda.

E' un sogno non sognato mai prima di questa ora, eterna come il deserto, eterna come gli spiriti magni che ci circondano.

Si traversa Sabrata pervasa da luci di bengala. Alla popolazione indigena si frammischiano i nazionali.

Viene da tutti concordemente il grido: DUCE! L'automobile del Capo, che è passata lentamente fendendo la moltitudine, può finalmente riprendere la corsa. E que-



Una parte dell'immensa folla nei pressi della Fiera per il discorso del Duce agli italiani

# DISCORSO DEL DUCE AGLI ITALIANI

Tripoli, 17 marzo XV



## Camerati di Tripoli!

Risale all'aprile del 1926 la mia prima visita alla vostra città e a questa terra. Undici anni sono passati, ricchi di eventi, carichi di destino, fulgidi di gloria.

Oggi la Libia è completamente occupata e il tricolore della Patria sventola solenne e rispettato, dalle sponde del Mediterraneo alle profondità desertiche di Cufra. Ma, quello che più conta, la Libia è oggi completamente pacificata. E le spontanee, entusiastiche dimostrazioni tributate all'Italia Fascista dalle Popolazioni musulmane in questi giorni, ne costituisce la irrefutabile, definitiva prova.

Le direttive di Roma furono saggiamente e metodicamente applicate da tutti i governatori e, in questo ultimo periodo, dall'attività instancabile, geniale e tenace del governatore Maresciallo e Quadrumviro Balbo.

Le popolazioni mussulmane sanno che col tricolore italiano avranno pace e benessere e che le loro usanze e soprattutto le loro religiose credenze saranno scrupolosamente rispettate.

Nel 1926 io venni qui per dare quello che fu chiamato e come tale fu chiamato nelle cronache, uno **scossone** alla colonia. I risultati sono visibili agli occhi di chiunque. Le città si sono trasformate e abbellite e nelle campagne i forti rurali italiani svegliano col loro vomere temprato una terra che dormiva da secoli.

Corona questa opera di trasformazione la Litoranea libica, impresa gigantesca che soltanto ingegneri italiani e operai italiani potevano portare, come hanno portato a compimento, in termine di tempo rapidissimo. Questa strada che attraversa la Sirtica che non fu mai percorsa da ruota di uomo, è un titolo di orgoglio per noi, ma potrebbe e dovrebbe esserlo anche per quegli europei che siano degni di questo che, almeno una volta, fu un grande nome. Gli ingegneri e gli operai italiani hanno lavorato durante alcune stagioni in condizioni di clima infinitamente meno leggiadre di quelle abituali sul lago Lemano dove la più numerosa e la più potente delle coalizioni ha tentato invano di soffocare l'Italia.

Se c'è qualcuno che pensa che tutto ciò sia dimenticato (un urlo si leva dalla folla: no, no!) si disinganni. Io no!

Ed ora lasciate che io deplori nella forma più esplicita la campagna di allarmismo che, nei paesi soprattutto della cosiddetta democrazia più o meno grande, è stata inscenata a proposito del mio viaggio in Libia. Questo continuo allarmismo nevropatico, questa seminazione di panico e di sospetto, non serve certamente alla causa della pace, perchè turba profondamente l'atmosfera fra i popoli.

Questo viaggio è imperiale nel senso che a questa parola hanno sempre dato, danno e daranno i popoli virili. Ma non ha disegni reconditi o mire aggressive contro chicchessia. Entro il Mediterraneo e fuori noi desideriamo di vivere in pace con tutti e offriamo la nostra collaborazione a coloro che manifestano una identica volontà.

Ci armiamo sul mare, nel cielo e sulla terra perchè questo è il nostro imperioso dovere di fronte agli armamenti altrui, ma il popolo italiano esige di essere lasciato tranquillo perchè è intento a una lunga e dura fatica.

## Camerati di Tripoli!

Soprattutto voi avete il dovere di vivere e lavorare nel clima dell'Impero che la Rivoluzione delle Camicie Nere e gli eserciti vittoriosi hanno ridato all'Italia.

## Camicie Nere!

Saluto al Re!